



## Maxxi e Triennale confinati nella "Direzione spettacolo". L'Archeologia con il "Paesaggio". Eccesso di burocrazia. Il piano per i Beni culturali scontenta tutti

FRANCESCO ERBANI E DARIO PAPPALARDO

**L'**antichità sparisce e il contemporaneo è declassato. È il paradossale effetto della riforma che Massimo Bray propone per il ministero dei Beni culturali. Una riforma che incontra resistenze fortissime e che rallenta il suo

**nistro Bray.** I funzionari del Mibac preferiscono non esporsi singolarmente, ma il clima è teso. Non ci stanno a finire sotto una Direzione generale che non distingue tra arte contemporanea, spettacolo ed eventi effimeri come fiere e sagre. Ieri, sul blog della "Conferenza dei dirigenti del Mibac", è comparsa la richiesta di sospensione dell'iter di approvazione della bozza di riforma e di apertura di un confronto tecnico. Perché il progetto non sembra «rispondere adeguatamente a quelle esigenze di semplificazione ed efficacia nella tutela dei beni culturali del Paese avvertite da più parti». Anzi, si rileva tutta la sua «fragilità come strumento

per un effettivo rilancio del patrimonio culturale italiano». La bocciatura, insomma, appare netta.

Per qualcuno il provvedimento è pieno di passaggi oscuri. Anna Mattiolo, direttore del Maxxi Arte di Roma, commenta: «Sono rimasta un po' stupita. Però voglio leggere bene tutto il testo, prima di entrare nel merito. L'arte e l'architettura contemporanea devono mantenere il loro spazio importante e fare parte di un sistema produttivo e sano. Come è avvenuto quando c'era la Direzione generale per l'Architettura e l'arte contemporanea (Darc)». La Darc non esiste più. E, se il progetto di Bray si realizzasse, l'attuale Direzione ge-

cammino. Fra i primi a protestare ci sono, quasi su ideali fronti opposti, gli archeologi e chi lavora con l'arte contemporanea. «Questo ministero nasce dalla Direzione generale antichità e belle arti, fondata nel 1881. E ora questo stesso ministero vorrebbe farla sparire la parola antichità», dice Piero Guzzo, per quindici anni soprintendente a Pompei, archeologo di fama ora in pensione, mentre è appoggiato al portone d'ingresso dei Beni culturali, al Collegio romano. Insieme ai suoi colleghi, una cinquantina, protesta contro la riforma che, riorganizzando la struttura interna, accorpa l'archeologia al paesaggio e al patrimonio storico-artistico. Senza neanche nominarla.

Era previsto che la riforma andasse in Consiglio dei ministri, anche solo in lettura. Ma non sarà così. All'incontro con i sindacati, al posto di Bray c'erano il capo di gabinetto e il capo dell'ufficio legislativo (qui sembra profilarsi una piccola apertura: la parola antichità, prima sparita, potrebbe ricomparire). Il Pd, il partito del ministro, non guarda con favore a questo testo e piuttosto solidarizza con chi si oppone. Oltre sessanta fra soprintendenti e dirigenti del ministero chiedono di sospendere tutto e di avviare una trattativa.

«Incomprensibile». «Ritorno al passato». «Divorzio non consensuale». Sono le parole con cui, il mondo dell'arte contemporanea commenta il «declassamento» che, di fatto, colpisce il settore nella bozza del mi-

nerale per il paesaggio, le belle arti, l'architettura e l'arte contemporanea (PaBAAC) farebbe la stessa fine.

«Trasferire l'arte contemporanea alla Direzione generale dello spettacolo? Rimango esterrefatta», commenta Gabriella Belli, direttore della Fondazione musei civici veneziani, e una lunga esperienza nel settore. «Invece di semplificare, hanno trasferito una competenza. Ma che riforma è? È vero che l'arte contemporanea è anche performativa, ma lo consideriamo spettacolo? E dire che ci sono voluti anni perché in Italia il contemporaneo si sedesse al tavolo di tutte le altre arti, perché si

creasse un rapporto di osmosi con l'antico. Adesso si divide quello che si è cercato di unire. Si toglie all'arte contemporanea il valore della storia e la si equipara agli eventi effimeri. Questa frattura può creare un grave dissesto culturale. Mi auguro che alla fine questo tradimento non avvenga e che il ministro ascolti i funzionari».

Confinare l'arte contemporanea nello spettacolo è una visione antiquata dei beni culturali? Secondo Achille Bonito Oliva, sì: «Questa distribuzione – spiega – corrisponde a pregiudizi scolastici e a una vecchia impostazione idealistica per cui è la storia che dà valore all'arte. Mal'arte ha uno spi-



rito del proprio tempo, problematico, ma non incerto. Bisogna evitare che questi pregiudizi, frutto di una mentalità antiquariale, sviluppino scetticismo e sottovalutazione del contemporaneo».

Francesco Bonami, che qualcuno dà per candidato alla guida del museo Macro di Roma («Ma nessuno me l'hai mai chiesto», puntualizza lui) sembra condividere: «Quali sarebbero i vantaggi di questa riforma? Risparmiare? Complicare, piuttosto. L'arte contemporanea dovrebbe andare sotto la direzione della ricerca e della formazione culturale. La cosa che preoccupa è l'idea che tutta la cultura, oltre che la politica, debba diventare "spettacolo". Guy Debord scrisse *La società dello spettacolo*. Nel nostro caso, si dovrebbe scrivere "La società dell'avanspettacolo"».

Gli archeologi non sono da meno. Al sit-in romano Piero Guzzo ha in mano un cartello rosso, come tutti gli altri manifestanti. C'è scritto «L'archeologia? Chi l'ha vista?». Dal portone esce Massimo Bray, ha il volto scuro e a occhi bassi supera il drappello di contestatori. Non solo archeologi, però. Con Guzzo c'è Mario Lolli Ghetti, ex direttore generale di architettura, paesaggio e belle arti, e poi Anna Maria Moretti, ex direttrice del Museo di Villa Giulia a Roma ed ex soprintendente del Lazio, e ancora Elizabeth Fentress dell'American Academy in Rome, presidente dell'International Association of Classical Archaeology. Quando, giovedì scorso, è circolata la notizia che l'archeologia avrebbe fatto tutt'uno con paesaggio e patrimonio storico-artistico, le caselle di posta elettronica di chi scava da Nord a Sud sono state inondate di mail. Proteste sono arrivate anche dal mondo universitario.

Le novità della riforma investono anche il sistema museale. L'articolo 32 stabilisce che il ministero elenchi un certo numero di musei sganciandoli dalle soprintendenze e assegnandone la guida a dirigenti (attualmente i direttori sono equiparati ai funzionari e guadagnano non più di 1.800 euro al mese). Ma quali saranno questi musei? Le interpretazioni divergono. Secondo qualcuno sono i più grandi e quelli con più visitatori. Secondo altri, invece, non sono i musei che già appartengono al sistema dei poli museali (gli Uffizi o Pitti del polo fiorentino, Borghese o Barberini di quello romano). Comunque un numero imprecisato di musei avrà maggiore autonomia, il che garantirà vantaggi, ma farà perdere, di fatto, il rapporto stretto con il territorio che storica-

mente li ha alimentati, una caratteristica tutta italiana, a differenza di altri paesi.

Un altro punto controverso riguarda il regime dei vincoli, fra i principali strumenti della tutela sia paesaggistica che storico-artistica o architettonica. Finora era la direzione regionale a emettere il provvedimento, su proposta e dopo un'istruttoria condotta dalle soprintendenze. Ora invece, almeno per il vincolo storico-artistico e architettonico, tutto torna in capo alle soprintendenze, mentre le direzioni regionali conservano quelli paesaggistici. Un modo per snellire le procedure o un modo per complicare la vita a funzionari stremati, ormai anziani, ridotti nel numero e soggetti a pressioni insopportabili?

## I punti controversi

**1 CONTEMPORANEO**  
L'arte contemporanea finisce sotto un'unica direzione che comprende spettacolo, architettura contemporanea ed eventi effimeri



**2 L'ARCHEOLOGIA**  
Dal riassetto del ministero sparisce la direzione per le antichità. L'archeologia viene accorpata al paesaggio e al patrimonio

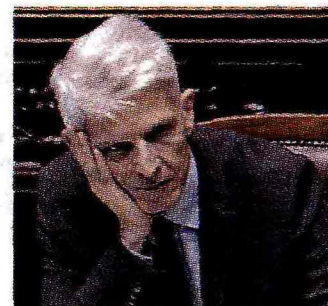


**3 LA BUROCRAZIA**  
La riforma non snellisce l'apparato burocratico centrale. Inoltre viene istituito un ufficio di pianificazione di natura politica



**4 IL PAESAGGIO**  
Alcune associazioni di tutela lamentano l'assenza fra le direzioni generali di un ufficio destinato alla pianificazione del paesaggio

**“Si toglie alle opere di oggi il valore della storia e le si equipara agli eventi effimeri”**



**IL MINISTRO**  
Massimo Bray, ministro dei Beni culturali